

Franca Pellegrini

Il romanzo nazionale-regionale nella letteratura italiana contemporanea

MOVING
TEXTS

PIE PETER LANG

Leggere il romanzo contemporaneo come luogo di dialogo privilegiato per la costruzione di un'identità italiana, a un tempo nazionale e regionale. Il volume ripercorre dagli anni Ottanta ai giorni nostri, da Calvino a Saviano, la palingenesi linguistica, letteraria, identitaria della narrativa italiana degli anni Duemila, attraverso l'osmosi feconda tra generi, centro e periferia, in una gradazione di rinnovato realismo.

La questione identitaria italiana è rappresentata da elementi nazionali e regionali sovrapposti. In un mondo globale, con differenze culturali e

linguistiche sempre più ridotte, gli scrittori italiani contemporanei provano a definire la loro identità attraverso un ritorno alla terra di origine. Se da un lato la scelta di un contesto locale potrebbe sembrare in contraddizione con la necessità profondamente radicata nella storia d'Italia di forgiare un'identità nazionale forte, dall'altro, la rappresentazione della realtà di singole città, paesi e campagne, racconta la storia di tutte le città e piccoli centri, anche mediante l'uso di una lingua connotata regionalmente o di un italiano standard misto al dialetto.

Franca Pellegrini è attualmente docente di materie letterarie al Liceo Copernico di Prato. Ha insegnato lingua e letteratura italiana all'Università di Oxford, dove ha conseguito un Dottorato di Ricerca in letteratura italiana. Ha pubblicato *La tempesta originale: la vita in poesia di Alda Merini* (Cesati, 2006), articoli e libri sulla letteratura italiana del Cinquecento e contemporanea.

**Il romanzo nazional-regionale
nella letteratura italiana
contemporanea**



P.I.E. Peter Lang

Bruxelles · Bern · Berlin · Frankfurt am Main · New York · Oxford · Wien

Franca PELLEGRINI

**Il romanzo nazional-regionale
nella letteratura italiana
contemporanea**

« Testi Mobili »
Vol. 6

Tous les volumes de cette collection sont publiés après révision par des pairs.

Toute représentation ou reproduction intégrale ou partielle faite par quelque procédé que ce soit, sans le consentement de l'éditeur ou de ses ayants droit, est illicite. Tous droits réservés.

© P.I.E. PETER LANG s.a.

Éditions scientifiques internationales

Bruxelles, 2014

1 avenue Maurice, B-1050 Bruxelles, Belgique

info@peterlang.com ; www.peterlang.com

Imprimé en Allemagne

ISSN 1780-9665

ISBN 978-2-87574-153-0 (paperback)

ISBN 978-3-0352-6410-4 (eBook)

D/2014/5678/18

Information bibliographique publiée par « Die Deutsche Nationalbibliothek »

« Die Deutsche Nationalbibliothek » répertorie cette publication dans la « Deutsche Nationalbibliografie » ; les données bibliographiques détaillées sont disponibles sur le site <http://dnb.d-nb.de>.

Indice

Introduzione	9
Capitolo 1. Letteratura, lingua, identità italiana.	
Fra globalizzazione e localismo	15
1.1. Il “grappolo” identitario.....	15
1.2. Il caso Italia: “un’espressione letteraria, una tradizione poetica”	18
1.3. Per una “storia non unitaria” della letteratura nazionale.....	19
1.4. Il passaggio del decennio 1980-1990	28
1.5. Verso una lingua sovra-nazionale, nazionale e regionale	33
1.6. Le soluzioni narrative degli anni Novanta	37
1.7. Letteratura e identità	41
Capitolo 2. 1979-1993. Metamorfosi narrative	43
Parte I. 1979-1985. Calvino – Eco – Tondelli	45
2.1. Il dibattito culturale degli anni Ottanta	45
2.2. La svolta politico-sociale degli anni Ottanta	49
2.3. Il ruolo sociale del libro	51
2.4. Lettura-scrittura.....	53
2.5. Alla ricerca del romanzo-testo.....	55
2.6. Lo snodo generazionale: Pier Vittorio Tondelli	62
Parte II. 1985-1993. Dalla diaspora della forma-romanzo al cannibalismo	67
2.7. La parola ai critici: Trecca, Barengi, La Porta, Barilli, Mondello.....	69
Conclusione provvisoria	84
Schema riassuntivo	88

Capitolo 3. Per una linea di tendenza nazional-regionale del romanzo contemporaneo	91
3.1. La gradazione del reale	91
3.2. La forma-romanzo nell'Italia del XXI secolo	99
3.3. Verso una nuova definizione di romanzo	107
3.4. Variazioni sul genere-romanzo: da Calvino ai contemporanei	112
3.5. La scelta narrativa di Andrea Camilleri	134
3.6. La scrittura di Carofiglio, Niffoi, Farinetti	137
3.7. La narrazione mista di cronaca e di invenzione: <i>Nordest e Gomorra</i>	150
3.8. Un parallelismo letterario: <i>Nordest e Gomorra</i>	151
Capitolo 4. Per una geomorfologia del romanzo nazional-regionale	163
4.1. Questioni di regionalismo	163
4.2. Letteratura regionale vs. letteratura nazionale?	176
4.3. Verso una lingua nazional-regionale	185
4.4. Un nuovo statuto narrativo	189
4.5. I risultati della mappatura regione per regione	194
Appendice	204
Tavola 1 – Autori nazional-regionali	206
Tavola 2 – Romanzi a carattere nazional-regionale	218
Bibliografia	269
Indice dei nomi	295

Introduzione

Nella contemporaneità il romanzo italiano mostra una tendenza condivisa dal Nord al Sud del paese: la ferma volontà di narrare in modo assai aderente alla terra di provenienza dell'autore, generando una linea letteraria fortemente caratterizzata dalla regionalità.

La sostenibilità di tale osservazione in termini quantitativi e di distribuzione regione per regione ha spinto al riscontro effettivo dell'esistenza di romanzi che raffigurassero la cartina geografica italiana nel suo complesso. Le risposte si sono rivelate piuttosto soddisfacenti fin dal principio, incoraggiando il passaggio alla fase successiva, vale a dire alla scoperta di una motivazione sottesa a tale scelta in relazione allo sviluppo della letteratura italiana, del romanzo in particolare, e al rapporto fra letteratura nazionale e regionale. Ne è conseguito il porsi di fronte alla questione identitaria in stretta combinazione con il divenire letterario e con le soluzioni linguistiche operate nel tempo. L'argomento della funzione del romanzo nella contemporaneità andava a intrecciarsi poi con numerose *querelle* ancora aperte nel paese, lambendo ambiti sociali e politici, oltre che letterari.

Per questo è parsa funzionale una rilettura diacronica del dibattito postunitario sull'identità in concorso con quello letterario, allo scopo di definire le coordinate critiche necessarie all'interpretazione dell'oggi. Alla retrospettiva della trasformazione del romanzo in Italia è stata affiancata l'analisi formale e linguistica di una selezione di testi, contemporanei e non, per rendere espliciti alcuni passaggi chiave nella definizione del genere. Infine, si è ritenuto una necessità metodologica produrre in *Appendice* al volume un *corpus* di testi con l'intento di mostrare, dati alla mano, la consistenza e la distribuzione del fenomeno. Lo spoglio è stato effettuato ad ampio raggio: l'esito della ricerca ha permesso di dare sostegno alla posizione teorica e di mostrare *de facto* la sinossi del romanzo italiano a carattere nazionale-regionale nell'arco di tempo 1993-2011.

Il 1993, come termine *post quem*, si è configurato quasi empiricamente dalla combinazione incrociata di ragioni storiche, sociali e letterarie, di cui si darà ampiamente conto all'interno del corpo della ricerca, in particolare nei capitoli 2 e 3.

La fine del 2011, termine di riferimento *ante quem*, corrisponde forzatamente al momento nel quale si è interrotta questa parte del lavoro.

Fin dalla fase iniziale dell'elaborazione, si sono prospettati due ordini di difficoltà: il primo relativo alla mancanza di profondità storica rispetto alla materia trattata. Si rendeva infatti necessario procedere con cautela e per il rischio di incorrere in criteri di giudizio affrettati e sommari e per la mancanza di capisaldi critici a cui appigliarsi. Con una certa dose di fortuna, proprio in quel 2006, anno in cui la ricerca prendeva avvio, usciva per Mondadori *Gomorra*¹, una sorta di detonatore letterario, che riapriva il dibattito critico sulla narrativa, avvalorando l'ipotesi di una ripresa di vigore della letteratura italiana mediante il ritorno al racconto e all'impegno, benché in veste del tutto mutata. Inoltre, il successo nazionale di *Gomorra* dimostrava da un lato che i tempi erano maturi per la proposta di una tipologia narrativa posizionata al di fuori del canone tradizionale, dall'altro faceva emergere un assetto articolato del panorama contemporaneo, tutt'altro che ridicibile al semplice caso Saviano. Si è andata rafforzando perciò la convinzione di una virata del romanzo in Italia verso una linea di tendenza letteraria innovativa per contenuto, struttura, lingua e finalità.

Il secondo apriva altre questioni rilevanti. Correva l'obbligo infatti di delimitare il campo d'azione in termini cronologici, e di porre particolare attenzione ai parametri di genere a cui far riferimento. La definizione dei limiti cronologici, come detto, è stata una conquista progressiva, maturata attraverso la composizione della mappatura dei romanzi, in stretta correlazione con l'analisi degli eventi storico-politici, sociali e culturali degli anni Novanta.

Sul versante della definizione del genere letterario, il romanzo giallo costituiva una solida base per affrontare la questione. Tuttavia, dal censimento e dall'analisi dei testi, la categoria del giallo *tout court* è apparsa ben presto di limitata rappresentatività. A un'osservazione attenta, si rendeva evidente una variazione di struttura formale, anche all'interno dello stesso genere, tale da non consentire di apparentare sotto un unico ombrello questa tipologia di narrazione. Neppure la dicitura regionale appariva del tutto esaustiva. Di fatto, i testi presi in considerazione correavano sempre sul doppio binario, regionale e nazionale: non vi era mai rinuncia da parte degli autori alla loro italianità, pur posizionandosi letterariamente in contesti locali. Piuttosto i due elementi si mescolavano senza soluzione di continuità. Questo ha rappresentato lo snodo della ricerca. Gli scrittori

¹ R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006.

contemporanei, consapevoli o meno, non operavano e non operano alcuna distinzione fra i loro tratti identitari regionali e nazionali: una considerazione apparentemente scontata, ma alla luce della storia dell'unificazione italiana un passaggio chiave nel modo di fare e di intendere la letteratura.

Era per questo necessario rappresentare teoricamente lo stato delle cose. L'espressione gramsciana "nazional-popolare", sintesi esplicativa del nodo problematico dell'identità italiana, risultava un riferimento teorico fondamentale, ma necessitava di una rivisitazione in chiave contemporanea. Si è scelto così di ricorrere all'espressione nazional-regionale, che evoca e attualizza la definizione di Antonio Gramsci². Il romanzo nazional-regionale infatti, in modo del tutto paritario e senza imbarazzi culturali, miscela i due termini che a quest'altezza storica si fondono in uno solo. Insomma, dopo centocinquanta anni dall'unità, l'Italia è una nazione diversa e uguale a se stessa nelle sue molteplici componenti geografiche, culturali e sociali. Tale ipotesi è avvalorata non soltanto dalla modalità di scrittura, ma dalla diffusione e dal successo dei libri, letti senza distinzione di appartenenza regionale da un capo all'altro della penisola: il successo editoriale di Andrea Camilleri, Salvatore Niffoi, e dello stesso Roberto Saviano, solo per citarne alcuni, ne sono esempio.

Fissati i criteri metodologici su cui sviluppare la tesi proposta, si è trattato di organizzare la materia. Questo ha necessariamente comportato un percorso a ritroso nella storia letteraria italiana al fine di costruire un esplicito reticolo di riferimento, funzionale alla materia medesima. Un'ipotesi di lettura della narrativa contemporanea poteva essere sostenuta soltanto alla luce dello sviluppo del dibattito culturale e della produzione letteraria dell'Italia nel Novecento, ragion per cui si rendeva necessario dedicare una parte del lavoro a una ricognizione delle posizioni assunte da autorevoli critici nel percorso postunitario (De Sanctis, Croce, Gramsci, Dionisotti, Calvino, Pasolini) per giungere all'analisi della contemporaneità (Asor Rosa, Luperini, La Porta, Mondello, Casadei).

È Alberto Asor Rosa alla fine degli anni Ottanta che con molta cautela nella *Letteratura italiana*³ Einaudi propone un approccio *ad includendum* e non *ad excludendum* della produzione letteraria italiana, sia essa legata alla tradizione centrale sia essa di matrice periferica, vale a dire regionale. Asor Rosa imposta il volume dedicato alla contemporaneità per aree geografiche, tentando una mediazione fra le

² A. Gramsci, *Marxismo e letteratura*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

³ *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1989, vol. III.

diverse e spesso opposte prese di posizione ideologiche. È questo l'avvio di un processo nuovo, al di fuori della consueta storicizzazione letteraria, che riapre il dibattito su molte questioni: la funzione della letteratura, il problema delle scelte linguistiche, la rappresentazione identitaria del paese attraverso lo strumento letterario, la determinazione del canone.

Definite le coordinate teorico-critiche di riferimento, era necessario costruire un parametro di lettura diacronico della produzione narrativa negli ultimi trent'anni, che conducesse fino ai giorni nostri e permettesse di interpretare la contemporaneità in una continuità discontinua col passato.

È il biennio 1979-1980 a costituire il punto di svolta della nostra tradizione verso gli esiti contemporanei. Sono gli anni in cui vengono pubblicati rispettivamente *Se una notte d'inverno un viaggiatore*⁴ di Italo Calvino e *Il nome della rosa*⁵ di Umberto Eco. E se il 1979 rappresenta la data di chiusura di un'era per la storia italiana⁶, il 1980, nel giudizio unanime dei critici, è il vero e proprio spartiacque fra un prima e un dopo storico-letterario, e determina la palingenesi del romanzo in Italia. Ai nomi di Calvino e di Eco si deve aggiungere quello di Pier Vittorio Tondelli⁷. Se Calvino ed Eco funzionano da teorici della letteratura, e i loro romanzi chiudono e aprono idealmente un'epoca, il modello narrativo di Tondelli precorre il nuovo e lo indirizza. Tuttavia, la narrativa italiana dei pieni anni Ottanta, orfana di Calvino, mostra una perdita di orientamento, acuita dai sovvertimenti politici e sociali e dalla necessità di ridiscutere e persino ridefinire la funzione della letteratura⁸. È il passaggio verso la riapertura di una via in grado di rappresentare una modernità liquida e globale. Ed è a quest'altezza che si intravedono i primi segnali di cambiamento, identificabili nel cannibalismo letterario e nella rivalutazione del giallo. Come novelli scapigliati, i cannibali creano le condizioni per l'apertura di un inedito canale narrativo. Il romanzo italiano si fa *trash*, avvicinando un pubblico giovane alla lettura e sgombrando il campo da antichi e radicati pregiudizi.

In parallelo si assiste alla rivalutazione del giallo. Ed è questo il genere che accresce il contatto fra autori e lettori in Italia. Non appena le case editrici capiscono le potenzialità del genere sul mercato, lo seguono e lo sostengono. Gli esempi di romanzi che narrano storie

⁴ I. Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Einaudi, Torino, 1979.

⁵ U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano, 1980.

⁶ Per una discussione sull'argomento si veda capitolo 2, parte I.

⁷ P. V. Tondelli, *Altri libertini*, Feltrinelli, Milano, 1980.

⁸ Per una discussione sull'argomento si veda capitolo 2, parte II.

investigative si moltiplicano ed entrano a far parte a pieno titolo della letteratura contemporanea. Nel corso di un breve periodo, una massiccia produzione di genere investe il mercato e impone alla critica una riflessione sul fenomeno. In particolare negli ultimi anni si è levata un'ondata di voci che dibattono sul valore letterario dei nuovi romanzi e che si interrogano su alcune questioni centrali riguardo alla definizione di genere. La *querelle* verte sul ritorno al realismo narrativo e si interseca con la proposta del gruppo Wu Ming di una *New Italian Epic*⁹. Di fatto, si narrano storie personali, storie di famiglia, storie di luoghi che abbracciano la cronaca e la Storia italiana, attraverso l'esperienza individuale e sociale dell'autore, che torna a essere un affabulatore. E i racconti si fondano in via prioritaria su una nuova forma di realismo, rivisitato in chiave moderna, che attinge dalla realtà di stretta appartenenza, pubblica e privata dell'autore, individuale e sociale, storicamente vicina e lontana nel tempo, mista di cronaca e di invenzione. La forma del realismo contemporaneo allontana il principio dell'impersonalità, e si serve semmai della narrazione in prima persona per restituire una storia verosimile, per renderla empaticamente reale. La realtà soggettiva fa sì che l'io dell'autore diventi garante della veridicità della storia narrata. Consapevoli che la complessità del reale non permette una riduzione *ad unicum*, autore e lettore s'incontrano all'interno di un orizzonte limitato dalla singola esperienza, creando la condizione per riconoscersi e identificarsi.

Questa lettura prospettica stabilisce una linea trasversale che interseca il romanzo contemporaneo, liberandolo almeno in parte dagli ingombranti vincoli di genere. Ne deriva un romanzo difficilmente etichettabile secondo categorie letterarie tradizionali. Costante rimane nel tempo la mescolanza e la sovrapposizione di caratteri nazionali e regionali, nella forma e nel contenuto della narrazione. Per questo si è scelto di apparentare i testi sotto la dicitura nazional-regionale.

⁹ Wu Ming, *New Italian Epic*, Einaudi, Torino, 2009.

Capitolo 1

Letteratura, lingua, identità italiana

Fra globalizzazione e localismo

L'interrogativo è se esista oggi l'effettiva possibilità di poter discutere o definire un'identità nazionale italiana, con specifico richiamo alla funzione assunta dalla letteratura nella complessa, e antica, questione unitaria. L'ampio dibattito culturale aperto sul problema identitario, sulla posizione dell'Occidente e sulle finalità della letteratura nella contemporaneità, attesta la complessità dell'argomento a livello mondiale e, all'interno di tale contesto, il caso italiano assume lo *status* di problema nel problema.

Scopo di questo capitolo sarà allora quello di proporre una prima ricognizione di ordine generale sul rapporto storico-culturale che lega letteratura, lingua e identità, in un quadro di riferimento regionale, e insieme nazionale, mutuando e mutando quel nazional-popolare di matrice gramsciana. Tali vocaboli, in Italia, come Gramsci stesso spiegava, non sono coincidenti perché "il termine "nazionale" ha un significato molto ristretto ideologicamente, [...], perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla "nazione", e sono invece legati alla tradizione della casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso".

1.1. Il "grappolo" identitario

Senza dubbio negli ultimi anni il dibattito sull'identità dei singoli popoli e sull'appartenenza a gruppi etnici e religiosi così come a grandi aree di civiltà, inquieta e divide i pensatori contemporanei². Il

¹ Gramsci, *Marxismo e letteratura*, cit., p. 132.

² Cfr. G. Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino, 1990; A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity, Cambridge, 1990; A. Giddens, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Polity, Cambridge, 1991; P. Ricoeur, *Sé come un altro*, a cura di D. Iannotta, Java Book, Milano, 1993 (ed. orig. 1990); A. Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993 (ed. orig. 1992); M. Augé, *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano, 1993 (ed. orig. 1992); M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994; E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Michael Joseph, London, 1994; C. Lasch, *The Revolt of the Elites: And the Betrayal of Democracy*, W.W. Norton, New York, 1995; A. Bonomi, *Il trionfo della moltitudine*, Bollati

confronto è aperto forse proprio sulla questione di fondo, e cioè se in un mondo globale, nella cosiddetta “modernità liquida”, secondo la definizione di Bauman³, sia corretto continuare a parlare di identità nazionali o se questa categoria non contribuisca a creare ulteriori divisioni e contrasti fra le diverse nazioni prima e le diverse culture poi. Insomma se da un lato, all’interno della stessa Comunità europea, che si prefigge l’obiettivo dell’unità politica ed economica, il porre l’accento sulla definizione delle singole identità nazionali può avere la conseguenza di rallentare o addirittura inibire il processo di unificazione, dall’altro ci si chiede se tale processo possa prescindere dalle tradizioni dei diversi paesi europei e dal rispetto delle loro peculiarità. L’identità appare dunque una sorta di materiale elastico che si contrae e si distende nelle diverse situazioni storiche, geopolitiche, economiche e sociali. Per questo la questione identitaria nazionale necessita di uno spettro di lettura più ampio che tenga in considerazione l’appartenenza dei popoli a mondi oggi omologati, ma tradizionalmente e profondamente dissimili e al contempo valuti il fatto che in ultima istanza tale problema ricade sul singolo individuo e sulla più stretta comunità di appartenenza.

Posto che la cultura occidentale rivendica con forza la propria centralità e primato rispetto alle altre civiltà, all’interno del complesso e articolato scenario contemporaneo appare difficoltoso definire con certezza chi siano i protagonisti della modernità, chi e che cosa il termine globalizzazione comprenda, quale spazio sia destinato a continenti come Africa, Asia o Sud America, e su quali principi venga operata tale distinzione o estromissione. Infatti, nella globalizzazione dovrebbe risiedere implicitamente l’idea di una sorta di omologazione dei bisogni e dei consumi, non solo economici, dei cittadini del mondo, con la perdita almeno parziale di elementi caratterizzanti i singoli popoli e di conseguenza con una facilitata comunicazione fra gli stessi. Tuttavia, l’osservazione degli aspri conflitti fra culture nell’epoca odierna dimostra che è in atto, contestualmente e in opposizione alla globalizzazione, un processo inverso con un ritorno oltranzista alla tutela della cultura, della lingua, della religione, delle peculiarità fondanti, e in taluni casi fondamentaliste, delle singole etnie. Gli episodi

Boringhieri, Torino, 1996; F. Orlando, *L’altro che è in noi. Arte e nazionalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996; Z. Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, Polity, Cambridge, 1998; Z. Bauman, *Culture as Praxis*, Sage, London, 1999; Z. Bauman, *Intervista sull’identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003; *The Transformation of Modernity: Aspects of Past, Present and Future of an Era*, a cura di M. Carleheden, M.H. Jacobzen, Ashgate, Aldershot, 2001; M. Belpoliti, *Crolli*, Einaudi, Torino, 2005.

³ Cfr. Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge, 2000.

di cronaca rivelano come, a dispetto della mondializzazione, vi sia una tenace, e spesso ostinata, volontà di riaffermazione identitaria, capace di produrre gravi conseguenze di prevaricazioni estremistiche.

Sembra dunque rilevante citare all'interno del dibattito contemporaneo la definizione di identità proposta da Bauman: "Tuttavia scoprire che l'identità è un grappolo di problemi piuttosto che una questione unica è una caratteristica che condivido con un numero molto maggiore di persone, praticamente con tutti gli uomini e le donne dell'era della "modernità liquida"⁴".

In questo ambito di riflessione, il ruolo della cultura e in particolare della letteratura diviene, da un lato, primario nel tentativo di interpretare e di ricucire lo iato fra civiltà diverse e, dall'altro, risolutivo nel districare la complessità del "grappolo". Se la produzione letteraria⁵ dei singoli paesi riesce a farsi interprete della dicotomia, della crisi, del contrasto, della complessità che la questione pone, può divenire luogo deputato per il riconoscimento e la ricomposizione di pluralità culturali e dissonanze individuali contemporanee. La questione si complica vieppiù per l'ibridazione dovuta alle migrazioni fra paese e paese. Si presenta così la necessità di coniugare spinte, e contropinte, geoculturali e ambientali, che assumono come asse di riferimento la condivisione di tradizioni ed esperienze altre. Ne deriva una narrativa che miscela identità locali e nazionali fortemente eterogenee. All'interno di questo inedito *network* socio-economico, la letteratura assume il ruolo di piazza virtuale, di memoria personale e collettiva, di punto d'incontro e di scontro, di denuncia e di rivendicazione, confine ideale all'interno del quale modellare un'identità transnazionale sempre più mobile e sempre più composita⁶. Narrare può significare allora fermare in un tempo definito la propria esperienza, dando forma al "sé come un altro"⁷.

⁴ Bauman, *Intervista sull'identità*, cit., p. 7.

⁵ Scrive Luperini: "Lo studio della letteratura ha un vantaggio rispetto ad altri campi disciplinari: presuppone, nel suo proprio statuto epistemologico, la dimestichezza con l'altro. È già stato detto altre volte (e recentemente, con forza, da Francesco Orlando): l'altro è il testo", in R. Luperini, *L'identità, l'universale e il nucleo vivo dell'umanesimo*, "Allegoria", 49 (2005), pp. 77-85, alla p. 79.

⁶ In quest'area si situa la produzione degli scrittori migranti, che aprono un nuovo capitolo di ricerca per una letteratura a carattere transnazionale, argomento tangente al paradigma prescelto.

⁷ Ricoeur, *Sé come un altro*, cit.

1.2. Il caso Italia: “un’espressione letteraria, una tradizione poetica”

L’identità italiana si configura in modo ancora più complesso rispetto ad altre nazioni⁸. La nostra identità culturale – lingua, storia, letteratura, arte – pone problemi singolari a causa di uno sviluppo e di un’unificazione nazionale tardiva rispetto ad altri paesi. La peculiarità della situazione italiana merita dunque ulteriore considerazione. Così si esprime Luperini a tal proposito:

La nostra identità culturale è stata costruita nei secoli; ma l’abbiamo “inventata” (direbbe Remotti) anche per opposizione. Non possiamo e non dobbiamo rinunciare alla nostra identità; ma dobbiamo essere consapevoli della sua particolarità e della sua parzialità, evitando di proporre un’estensione universalistica di tipo imperialistico e aprendoci al dialogo con le altre culture. Bisogna avere un’identità nazionale ed europea forte, ma anche confrontarla con le culture degli altri popoli⁹.

Dal passaggio si evince che il caso Italia acquista una particolare problematicità, che Bauman così rappresenta:

A un secolo e mezzo dalla vittoria del Risorgimento, l’Italia a malapena può dirsi un paese con una lingua unica e una piena integrazione degli interessi locali. Di frequente si levano voci che invocano la preminenza di esigenze locali sui vincoli nazionali (accusati di essere artificiali). La priorità dell’identità nazionale è ancora, com’era prima dell’unificazione, una questione aperta e che suscita vivi contrasti¹⁰.

L’analisi di Bauman sottolinea non solo l’anomalia, ma anche l’irrisolutezza della costruzione identitaria italiana. È noto, infatti, che per potersi definire nazione l’Italia ha dovuto compiere un doppio itinerario, con una prima fase di ricomposizione *ex-post* del mosaico storico e culturale e una seconda di fondazione di uno statuto nazionale unitario. Nell’attuazione di questo processo, la storia letteraria è divenuta lo strumento di unificazione di uno Stato storicamente scomposto in aree marcate da una tradizione e una lingua non condivise. L’unità italiana perciò si configura e si stigmatizza attraverso un cammino letterario rappresentato da autori, che valicano i confini nazionali: da Dante a Calvino, passando, solo per citarne alcuni, per Ariosto e Leopardi¹¹. E tale ricchezza è stata fonte di ulteriore condiziona-

⁸ Sulla dibattuta questione dell’identità e sul suo rapporto con la letteratura si rimanda alla sezione bibliografica: “Studi a carattere generale”.

⁹ Luperini, *L’identità, l’universale*, cit., p. 80. Il riferimento di Luperini è al saggio di F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Bari, 1996.

¹⁰ Bauman, *Intervista sull’identità*, cit., p. 23.

¹¹ Sull’argomento si veda il volume di S. Jossa, *L’Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna, 2006, e in particolare il capitolo *Un’identità letteraria?*, pp. 19-44.

mento nella definizione d'identità culturale nazionale. Di fatto in Italia dalla critica romantico-risorgimentale in poi si è stabilito un canone letterario che attraverso i secoli conduce fino a noi, un canone declinato alla supremazia del toscano letterario, con la marginalizzazione di quella parte della letteratura definita a carattere regionale e dialettale. Tale operazione intellettuale, in principio necessaria per definire i punti-cardine di una nazione e stabilire l'asse culturale di riferimento, se ha trovato la sua ragione di essere nella fase postunitaria e con motivazioni diverse nella fase post-resistenziale, ha pure continuato a giocare un ruolo senza dubbio vincolante per tutto il XX secolo. Questo modo di procedere ha comportato l'esclusione, o meglio il lungo congelamento, di parte del patrimonio identitario italiano, e in particolare di quella tradizione a forte connotazione municipale e regionale che oggi a un secolo e mezzo dall'unificazione sembra trovare la possibilità e la forza di emergere, dando luogo a un nuovo quadro di riferimento culturale ed etico-politico. Negli ultimi due decenni infatti si tratteggia con nuovo vigore, non esente da pericolose derive, la disomogenea complessità dell'identità nazionale italiana e se ne disegna la linea direttrice portante che Bonomi così descrive in *Il trionfo della moltitudine*:

Declinando la sfera dello Stato come luogo unico ove si produce socialità attraverso il sistema delle garanzie del *welfare*, la dimensione locale, la città, la municipalità, nella crisi del centro, ridiventa luogo d'investimento per la ricerca sia di beni che rimandano al sistema delle garanzie tagliate dal centro, sia di socialità altra, che disegna nuove forme di convivenza. Si esercita il conflitto localmente; si chiede localmente lavoro, cura, assistenza; si domanda localmente di produrre un processo di creazione di socialità. Declinando al centro si tende a trovare nel binomio socialità-municipalità un polo di elaborazioni e sperimentazioni e soddisfacimento dei bisogni¹².

Paradossalmente nell'era definita globale in Italia si produce il tentativo di ottenere risposte ai propri bisogni sociali, politici e culturali nel localismo. Questo punto di svolta sembra poter ben raffigurare il centro della nostra ipotesi di lavoro: l'identità nazionale italiana del XXI secolo non ha necessità di trovare la sua definizione nel punto mediano di oscillazione fra periferia e centro, ma piuttosto nella fusione fra centro e periferia, rappresentabili come forze sinergiche di pari spinta nella determinazione del processo identitario nazionale.

1.3. Per una “storia non unitaria” della letteratura nazionale

Nel panorama contemporaneo questa forza sinergica instauratasi fra centro e periferia agisce a tutti i livelli della società italiana, ma

¹² Bonomi, *Il trionfo della moltitudine*, cit., pp. 110-11.

l'aspetto che in questa sede sarà analizzato riguarda piuttosto il modo in cui tale forza gioca sulla questione dell'identità letteraria e linguistica. Tuttavia, prima di affrontare l'analisi della situazione odierna, è necessario soffermarsi su alcuni contributi rilevanti nella storia della critica italiana, indispensabili per le considerazioni successive, e in particolare sulle posizioni assunte da Francesco De Sanctis, Benedetto Croce, Antonio Gramsci, Carlo Dionisotti, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, ripercorrendole a partire dall'impostazione critico-metodologica esposta nel saggio di Alberto Asor Rosa *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, che apre il volume dedicato all'Età contemporanea della *Letteratura italiana* Einaudi, uscito nel 1989.

Il lavoro di Asor Rosa si pone in discontinuità, senza peraltro tradirne il canone, con la tradizione storicistica: il critico sceglie infatti di curare per Einaudi una "storia e geografia" della letteratura italiana a carattere nazionale, presentando un quadro di riferimento "non unitario". Il saggio di apertura del volume dedicato all'età contemporanea¹³, costituisce la piattaforma di riflessione per lo sviluppo del ragionamento su identità e letteratura. Fin dal titolo Asor Rosa mette in discussione i termini storici classici di definizione dell'unità letteraria nazionale, senza tuttavia perderne di vista il valore centrale di riferimento che essa ha costituito per il paese. Egli costruisce così una linea storico-critica che, pur tenendo conto della reale situazione in cui la letteratura italiana si è prodotta nel corso della sua storia, non ne sottovaluti e non ne emargini quegli elementi "periferici" che *de facto* costituiscono una parte consistente del patrimonio culturale italiano. Nel saggio si passa in rassegna il percorso critico che ha costretto sovente la classe intellettuale a ricondurre la storia letteraria italiana a storia unitaria, con una valutazione contestuale dei limiti metodologici e delle ricadute ideologiche.

A un secolo dall'unità, siamo nel 1989, la lettura critica di Asor Rosa propone un'interpretazione non strumentalmente unitaria del patrimonio letterario, senza per questo abbracciare la tesi di una storia della letteratura italiana regionale e senza rinunciare alla molteplicità e alla ricchezza della storia "letteraria nazionale", con una conclusione "non unitaria", che rimane entro i limiti della tradizione italiana:

Tuttavia, non sembra superfluo sottolineare, proprio in questa fase finale del lavoro, che nell'impianto storico-geografico della nostra ricerca, non abbiamo mai inteso approdare a una "storia regionale" della "letteratura italiana", bensì ad una "storia non unitaria" della "letteratura nazionale". [...] Ora, il punto è che, al di fuori di quelle varianti, non è "visibile" una letteratura italiana: la letteratura italiana coincide con l'insieme di quelle

¹³ A. Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, cit., pp. 3-74.

varianti e al tempo stesso con ciascuna di esse. Si potrebbe dire che, invece di scrivere *una* storia della letteratura italiana, abbiamo scritto (ci siamo sforzati di scrivere) molte *storie* diverse della letteratura italiana¹⁴.

Tale riflessione può essere alla luce degli sviluppi degli ultimi anni pienamente condivisa, soprattutto se intesa come il passaggio intermedio che permette di ripercorrere la storia letteraria con un rinnovato approccio critico.

Per rendere più chiaro il punto di arrivo del ragionamento proposto, sembra utile passare in rassegna le posizioni critico-letterarie preminenti relative al periodo postunitario a partire dall'opera di Francesco De Sanctis.

Il processo di unificazione letteraria e linguistica italiana si realizza infatti a posteriori e il suo principio coincide giusto con la pubblicazione della *Storia della letteratura italiana* (1870-1871) di Francesco De Sanctis, il quale riconduce a unità storica e geografica ciò che era nato e si era sviluppato in modo non unitario. Nel disegnare l'unità nazionale, De Sanctis fa di più: fa coincidere la storia letteraria con la coscienza collettiva nel tentativo meritorio, ma senza dubbio condizionante, di costruire una comunità nazionale moderna, attribuendo alla letteratura un alto valore di riferimento nella costruzione identitaria. Nondimeno De Sanctis si dimostra pienamente consapevole che, affinché la letteratura rappresenti la coscienza nazionale, è necessario per l'Italia compiere ulteriori passi, e così si esprime nelle pagine finali della *Storia della letteratura italiana*: "Abbiamo il romanzo storico, ci manca la storia e il romanzo¹⁵". Questa sintesi straordinariamente efficace dello stato delle cose denuncia la frattura esistente fra produzione letteraria e coscienza culturale collettiva della nazione. Ciononostante con la storia letteraria di De Sanctis la neonata nazione compie il primo passo verso la costruzione della propria identità e contestualmente investe la letteratura di un ruolo centrale: recuperare e rivisitare il patrimonio culturale che accomuna nel profondo un popolo in prospettiva unitaria. Se da un lato l'operazione critica di De Sanctis forgia il primo strumento utile al fine della costruzione di un paradigma letterario nazionale, dall'altro però impone alla storia letteraria il limite di una rigida concezione ideale, priva di reale corrispondenza con lo sviluppo del paese e della sua identità.

Il processo di ridurre a unità ciò che unitario non è prosegue nella prima metà del XX secolo con l'opera di Benedetto Croce, che assume però una posizione critica diversa, e in principio contrastiva, rispetto a quella di De Sanctis. Il lavoro di Croce infatti non è rivolto a sistema-

¹⁴ *Ibid.*, p. 7.

¹⁵ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Salani, Firenze, 1970, vol. II, p. 505.

tizzare in un quadro storico unitario la letteratura italiana, ma piuttosto a costruire percorsi saggistici individuali dedicati ai singoli autori, ponendo al centro della sua metodologia critica l'intuizione più che l'espressione, l'interno più che l'esterno. Nella scelta crociana risiede il successivo condizionamento della critica letteraria italiana¹⁶. Così Gianfranco Contini spiega la metodologia di Croce:

L'oggetto critico, appena esaurita la "nuova Italia", subisce un'estensione enciclopedica. Qui si verifica alla lettera la fenomenologia esemplare della critica moderna, per la quale la critica militante si allarga in classica, e in termine crociano il "contemporaneo" o presente si dilata. Nascono così le monografie sui grandi del pantheon crociano, Goethe (*Goethe*, 1919), Ariosto, Shakespeare (*Ariosto, Shakespeare e Corneille*, 1920), Dante (*La poesia di Dante*, 1921), e i saggi più compendiosi sui maggiori ottocentisti (*Poesia e non poesia*, 1923), a cui segue la trattazione, atomizzata, ma dietro esplorazione sistematica, dei "secoli" italiani, e appunto, quando avvinti in pensiero quando sciolti, sulla letteratura universale¹⁷.

Oltre al valore della continuità e della ponderosità del suo lavoro, Croce introduce all'interno del discorso critico una fondamentale riflessione sulla letteratura dialettale con la volontà di dimostrare che questa è parte integrante di quella nazionale. Nel capitolo intitolato *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* scrive che "la letteratura dialettale riflessa suppone come antecedente e punto di partenza la letteratura nazionale¹⁸", e poco dopo conclude:

L'unità nazionale, al pari di ogni altra unità, non è mai qualcosa di compiuto e di statico, ma è nient'altro che il moto incessante dell'unificazione, il quale perciò, piuttosto che rifuggire dalle varietà e dai contrasti cui queste possono dar origine, li raccoglie e li sollecita per farne propri elementi di ampliazione e di vigore¹⁹.

Questa posizione di Croce crea un nuovo modo di interpretare non solo la letteratura italiana nazionale, ma anche quella dialettale. Croce sembra infatti anticipare nelle sue conclusioni l'idea che non solo la letteratura dialettale sia frutto della cultura nazionale, ma che anche l'unità italiana sia composta e arricchita dalla varietà letteraria, e non

¹⁶ Si veda a tal proposito il capitolo dedicato a Croce in S. Calabrese, *L'idea di letteratura in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, pp. 169-76.

¹⁷ G. Contini, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Einaudi, Torino, 1972, p. 37.

¹⁸ B. Croce, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* (1926), in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1927, serie I, pp. 222-34, alla p. 226.

¹⁹ *Ibid.*, p. 229.

monoliticamente unitaria: un processo dialettico *ad includendum* e non *ad excludendum*, sebbene di stampo paternalistico. In tal senso Croce spinge oltre la sua riflessione e in *La vita politica e morale* così si esprime riguardo all'unità del paese:

Si suol dire che l'Italia già esisteva prima che pervenisse a unità statale; e, certo, esistevano una lingua e letteratura italiana, talune comuni sebbene remote e in parte immaginarie origini storiche, e, assai recenti, alcune aspirazioni politiche simili o analoghe, che cercavano di appoggiarsi le une alle altre e prender forza dall'unione. Ma una vita sociale e culturale comune, non è veramente effettiva senza la base dell'unità statale, con comuni interessi politici, comuni fortune e sfortune, con la collaborazione delle varie parti agli stessi fini; la quale unità statale non ha interesse ad ostacolare, ma anzi a promuovere la comunione in tutto il rimanente²⁰.

La tensione del discorso crociano è dunque volta a sottolineare la necessità di costruire una nazione eticamente e politicamente coesa, da cui si svilupperà come necessaria conseguenza l'unità nazionale.

Cronologicamente poco distante da quella di Benedetto Croce è la riflessione di Antonio Gramsci, che nei *Quaderni del carcere*, scritti a partire dal 1929, si occupò della questione dell'identità nazionale in relazione alla funzione della letteratura, intesa come strumento nazional-popolare. Gramsci evidenzia la netta spaccatura in Italia fra classe intellettuale e popolo-nazione così come la mancanza di unità linguistica. L'analisi gramsciana, oltre a mostrare la diversità della posizione della cultura italiana rispetto ad altre nazioni europee, rileva la scarsa consapevolezza da parte degli intellettuali del concetto di Stato e di classe. Gramsci denuncia poi la distanza esistente fra intellettuali e popolo come fattore di condizionamento nell'acquisizione dell'identità nazionale in Italia:

Tutto ciò significa che tutta la "classe colta", con la sua attività intellettuale, è staccata dal popolo-nazione, non perché il popolo-nazione non abbia dimostrato e non dimostri di interessarsi a questa attività in tutti i suoi gradi, dai più infimi (romanzacci d'appendice) ai più elevati, tanto è vero che ricerca i libri stranieri in proposito, ma perché l'elemento intellettuale indigeno è più straniero degli stranieri di fronte al popolo-nazione. La questione non è nata oggi; essa si è posta fin dalla fondazione dello Stato italiano, e la sua esistenza anteriore è un documento per spiegare il ritardo della formazione politica nazionale unitaria della penisola: il libro di Ruggero Bonghi sulla impopolarità della letteratura italiana. Anche la questione della lingua posta dal Manzoni riflette questo problema, il problema della unità intellettuale e morale della nazione e dello Stato, ricercata nell'unità della lingua. Ma l'unità della lingua è uno

²⁰ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1929, p. 91.

dei modi esterni e non esclusivamente necessario, della unità nazionale: in ogni caso è un effetto e non una causa²¹.

La “quistione” posta da Gramsci, centrale nel quadro del dibattito postunitario, sembra risolversi nel movimento culturale del neorealismo, in cui si incontrano e si fondono, almeno in via ideale, e per la prima volta con piena dignità popolo alto e popolo basso, il che permette di far della letteratura uno strumento di impegno sociale e civile. Ed è proprio con il neorealismo che si prova, e in parte si riesce, a stabilire un legame, fino a quel momento assente nella costruzione dell’unità italiana, fra cultura centrale ed elementi regionali, fra cultura alta e bassa, sia nella scelta del genere e dei soggetti, sia nella soluzione linguistica adottata. Pari dignità e attenzione è però come se si esaurissero con il movimento neorealista, all’indomani del quale in Italia si indebolisce la ricerca di una possibile integrazione fra le due culture e soprattutto si allontana l’idea che la letteratura possa farsi rappresentante dell’intera scala sociale. E come scrive Luperini:

Ciò non toglie che nei libri di questo periodo scritti da Pratolini, Vittorini, Jovine, Bernari, Viganò, Scotellaro e dallo stesso Quasimodo, così come nella grande stagione del neorealismo cinematografico, si delinea la prospettiva di una identità nazionale nuova, nutrita di nuovi valori e alimentata dall’apporto nuovo delle classi subalterne. Il sogno, come si sa, durò poco. Già il 1948 segna una prima svolta²².

Nell’Italia uscita dalla tragica esperienza bellica e dall’utopia post-resistenziale, la classe intellettuale si riappropria ben presto della distinzione fra una tradizione e una lingua aulica e una regionale e/o locale, e torna a trascurare la necessità di risolvere quella schizofrenia culturale che permea e ha permeato la società italiana sin dalle origini. Tuttavia la questione rimane aperta come dimostra la posizione assunta da Pier Paolo Pasolini fin dai primi anni Cinquanta. È infatti del 1954 la pubblicazione per Sansoni de *La meglio gioventù*, raccolta di poesie friulane, e del 1955 il romanzo *Ragazzi di vita*.

Nel 1967, Carlo Dionisotti pubblica per Einaudi il volume *Geografia e storia della letteratura italiana*, mutuando il nome dal saggio omonimo pubblicato nel 1951 su *Italian Studies*, in cui il critico traccia una geostoria della letteratura italiana:

A questo punto può essere provvisoriamente conclusa una sommaria revisione del processo unitario che di una letteratura toscana ha fatto una letteratura linguisticamente e geograficamente italiana. La durata e la

²¹ A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 139.

²² R. Luperini, *Letteratura e identità nazionale: la parabola novecentesca*, in *Letteratura e identità nazionale del Novecento*, a cura di R. Luperini, D. Brogi, Manni, Lecce, 2004, pp. 7-33, alla p. 15.

complessità del processo testimoniano per sé della sua importanza storica. Si può discutere se quel che in una letteratura più importa, l'offerta che essa reca di umana poesia, soffra o no distinzioni e definizioni di spazio e di tempo. Ma discutibile non sembra il principio che, ove a tali distinzioni e definizioni per qualunque motivo si ricorra, esse debbano farsi avendo riguardo alla geografia e alla storia, alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini²³.

L'analisi di Dionisotti apre a un'interpretazione che tiene conto dell'articolazione storica e geografica della letteratura in termini culturali e linguistici. Senza ignorare il processo di italianizzazione della letteratura toscana, egli riconosce forti componenti diversificanti all'interno di quel fenomeno. Dionisotti opera in tal senso una rottura con la tradizione di marca desanctisiana, proponendo lo spazio e il tempo come parametri di lettura e interpretazione della storia letteraria nazionale, da cui necessariamente consegue la creazione di un nuovo quadro di riferimento interpretativo.

Il dibattito sul ruolo della letteratura all'interno del processo unitario italiano prosegue nel corso del XX secolo, e con questo tema si confronta inevitabilmente la classe intellettuale nazionale²⁴.

Negli anni Sessanta Pier Paolo Pasolini affronta il problema dell'unità linguistica italiana, ponendolo al centro del suo percorso letterario. Egli è alla ricerca di una lingua che rappresenti non solo la tradizione nazionale, ma anche la tradizione periferica, come dimostra l'uso del friulano in poesia e del romanesco per alcuni dei suoi romanzi. Pasolini forgia dunque una lingua irradiata di dialettalità plurime in dipendenza dal soggetto e dal genere prescelto, ponendo la questione linguistica come centrale per la risoluzione della separazione fra cultura alta e cultura bassa. Con Pasolini, la questione dell'unità e del ruolo della cultura nazionale si sposta con forza dal piano di riferimento teorico letterario a quello linguistico per divenire sociale e politico²⁵, argomento su cui avremo modo di ritornare nei capitoli 3 e 4.

²³ C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 53-54.

²⁴ Sull'argomento si vedano in particolare gli interventi di D. Valli, *Geografia e storia della letteratura italiana*, (pp. 19-29); G. Petronio, *Letteratura, storia, geografia*, (pp. 39-55); P. Voza, *Identità nazione e trasmissione dei valori*, (pp. 57-61), in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° Congresso dell'ADI, Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999, a cura di G. Rizzo, Mario Congedo, Galatina, 2001, vol. II.

²⁵ P.P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche*, in *Empirismo eretico*, a cura di G. Fink, Garzanti, Milano, 2000, pp. 5-24.

La posizione sulla lingua assunta da Pasolini si scontra con quella di Italo Calvino e di altri intellettuali fra cui Alberto Moravia, Umberto Eco, Pietro Citati. Calvino in particolare interviene nella questione e replica a Pasolini con l'articolo apparso su "Rinascita", *L'italiano, una lingua tra le altre lingue*²⁶ (30 gennaio 1965), e con *L'antilingua*²⁷, uscito su "Il Giorno" (3 febbraio 1965). Lucidamente consapevole della mutazione che le lingue dovranno affrontare in un futuro prossimo, Calvino non lascia spazio alla presenza in letteratura di lingue specialistiche, dialettali, gergali o regionali, adoperandosi per la costruzione di una lingua italiana moderna ed essenziale che possa competere con le altre lingue europee, una lingua "concreta" e "precisa". E se *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947) e i racconti di *Ultimo venne il corvo* (1949) si nutrono di elementi neorealisti e di una lingua narrativa con elementi dialettali ed espressionistici, quella de *Le città invisibili* (1972) e di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979) realizza il suo principio teorico e "la letteratura diviene una sorta di metascienza, un laboratorio epistemologico comune che preleva dal mondo empirie avariate o realtà pulviscolari, le sottopone a un'accorta messa-in-testo, e le rinvia infine nel mondo sotto forma di preziosi cristalli"²⁸.

A quest'altezza storica, l'opera di Calvino si configura come il punto più alto della rappresentazione dell'identità italiana: la letteratura si propone nel panorama nazionale e internazionale in veste moderna e sovra-nazionale sia nei contenuti sia nella lingua.

Gli anni Settanta vivono la coda della contestazione del 1968 e della conseguente frantumazione degli ideali rivoluzionari in politica e in letteratura. Così si esprime Tellini nel capitolo intitolato *I "postumi"*: "Prolifica (nel "rumore del vento") il racconto extraletterario dell'emarginazione e della creatività diffusa. Si tentano canali alternativi alla letteratura "spiazzata" (ciclostili, volantini, manifesti)²⁹". Ciononostante, nel 1974 escono due opere tanto diverse quanto significative: *La Storia* di Elsa Morante e *Corporale* di Paolo Volponi, romanzi che riaprono la strada alla narrazione legata al genere.

La Storia della Morante, ripercorrendo la tragedia della seconda guerra mondiale dal punto di vista di un'umile famiglia romana, torna a una narrazione di genere realistico e storico insieme, ribaltando il canone di quegli anni. Casadei afferma che con *La Storia* Elsa Morante

²⁶ I. Calvino, *L'italiano, una lingua tra le altre* (1965), in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano, 1995, tomo I, pp. 152-53.

²⁷ Calvino, *L'antilingua* (1965), in *ibid.*, pp. 154-59.

²⁸ Calabrese, *L'idea di letteratura*, cit., pp. 222-23.

²⁹ G. Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 466.

“prova a costruire un’opera che sia in partenza fruibile come bestseller popolare, e insieme come *novel* classico, nel quale le modalità realiste sono paragonabili a quelle impiegate da Tolstoj³⁰”.

Con il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta si assiste a un primo decisivo spostamento dell’asse di riferimento letterario e culturale. Scrive Pedullà nell’introduzione al terzo volume dell’*Atlante storico della letteratura*:

La parola d’ordine dei quindici o vent’anni successivi, lanciata nel 1979 da un saggio subito famoso di Jean-François Lyotard, sarebbe stata “postmoderno”. [...] Anche al di là delle ipotesi filosofiche, in questi anni è però il diffuso sentimento di una discontinuità a imporre una speciale tonalità emotiva al dibattito. Esattamente, che cosa stava finendo? Inaugurati dal giallo manierista di Umberto Eco *Il nome della rosa* almeno quanto dalla sconfitta del movimento operaio e studentesco del decennio precedente, gli anni Ottanta non avrebbero smesso di fare i conti con un superamento vissuto ora in chiave euforica, come liberazione dall’ingombrante eredità del moderno, ora luttuosa, di perdita, ogni volta che si insisteva piuttosto sui carattere postumi dell’arte in un mondo della comunicazione sempre più dominato dai mass media³¹.

In particolare negli ultimi anni Ottanta e nella prima parte degli anni Novanta si prospetta una severa crisi per l’identità letteraria nazionale: i rilevanti cambiamenti sociali e politici in Italia e nel mondo confondono e mettono in discussione i parametri predefiniti. Vengono a mancare le linee portanti di riferimento e contestualmente il mondo si amplia a dismisura attraverso un sistema di comunicazione che diviene, con scadenze sempre più ravvicinate, planetario in tempo reale. Il singolo individuo deve orientarsi e confrontarsi con una complessità identitaria che a dispetto della massificazione lo costringe a cercare risposte nella sfera radicata nel proprio vissuto, a causa del percettibile annullamento di riferimenti nazionali e sovranazionali. In questa fase di passaggio anche la classe intellettuale trova difficoltà a posizionarsi: cade ogni forma di impegno culturale e la vita politica appartiene sempre più a una casta isolata che perde via via contatto con la realtà del paese. Le opinioni dell’intellettuale si trasformano in cassa di risonanza di una politica svuotata dalle ideologie postbelliche, la produzione culturale langue, si annullano le connotazioni ideologiche che avevano agitato i popoli durante il corso del XX secolo e le contrapposizioni politiche divengono frutto di

³⁰ A. Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 50.

³¹ G. Pedullà, *L’età del benessere (1945-2000)*, in S. Luzzato, G. Pedullà, *Atlante della letteratura. Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, vol. III, Einaudi, Torino, 2012, pp. 718-20, alla p. 720.

schieramenti sterili e preconcetti che tutelano in via privilegiata interessi privati. Manca un'idea complessiva della società, una progettualità del futuro. È il definitivo passaggio dal pubblico al privato, dal sociale all'individuale. La cultura italiana, così come la letteratura, appare assai disgregata e incapace di interpretare e di disegnare un'identità nazionale unitaria che rispecchi i problemi della società e aiuti a interpretare la crisi.

Con la fine del decennio e l'inizio degli anni Novanta, nel pieno sconvolgimento dei termini culturali e sociali, la classe intellettuale italiana tenta di riappropriarsi del proprio ruolo, in contiguità con la lezione gramsciana rivisitata da Pasolini, ponendo di nuovo al centro del dibattito la questione identitaria: da un lato con l'accettazione della disomogeneità delle tradizioni letterarie e linguistiche, dall'altro con il tentativo di annullare nei fatti la distanza fra cultura bassa e cultura alta.

1.4. Il passaggio del decennio 1980-1990

A confini ideali, per una lettura del decennio 1980-1990, si pongono le conclusioni a cui pervengono Alberto Asor Rosa nel 1989 e Romano Luperini nel 1999.

Nonostante l'ostinato tentativo di dare unità letteraria alla storica frammentazione culturale dell'Italia, questo risulta l'esito del ragionamento di Asor Rosa:

[...] la storia della letteratura italiana della fase unitaria è attraversata, intanto, da una *spaccatura orizzontale*, che tutta la percorre, [...] e che infine, invece di ricomporsi, ulteriormente si frantuma ed esplose nel rapporto tra il livello quantitativamente dignitoso ma sostanzialmente carente dell'alfabetismo nazionale e l'irruzione dei nuovi "linguaggi di massa". Insomma, la letteratura italiana della fase unitaria non risolve né la questione della lingua né la questione della popolarità né all'inizio né alla fine del processo considerato: non all'inizio, permanendo allora l'abisso di sempre tra scriventi e parlanti; non alla fine, essendo stato il linguaggio scritto abbondantemente soppiantato da altri linguaggi³².

A quest'altezza storica, è il 1989, la situazione culturale italiana, pur essendo mutata rispetto al passato, si presenta ben lontana da una ricomposizione unitaria a livello letterario e linguistico, altresì lo iato fra cultura alta e bassa, nell'era della modernità, sembra ulteriormente allargarsi.

A distanza di dieci anni, nel 1999, l'analisi proposta da Luperini, nel saggio *Letteratura e identità* riguardo lo stato della letteratura, cambia punto di vista, perdendo l'urgenza di ricondurre la questione

³² Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo*, in *Letteratura italiana*, cit., p. 14.

entro i limiti dell'unità nazionale, e piuttosto disperdendosi nei dilatati confini della globalizzazione:

Nell'ultimo quarto del secolo il postmoderno ha gettato su situazioni, paesaggi, cose e persone raffigurati ma anche su parole e stile una patina transnazionale e globalizzata che esprime una condizione caratterizzata dalla crisi di qualsiasi appartenenza (di nazione, di regione, di classe sociale). All'interno del *network* universale ognuno – anche lo scrittore – avverte come cancellati o annebbiati i confini nazionali e si sente insieme locale e globale, o come è stato scritto inventando un significativo neologismo, *glocale*³³.

La letteratura italiana, attraversata storicamente da una “spaccatura orizzontale”, viene omologata, in una sorta di disgregazione, a modelli transnazionali che toccano tangenzialmente la cultura nazionale e non sanano il bisogno di un'identità condivisa, il che potrebbe ben giustificare il ritorno alla dimensione locale. Per comprendere a fondo le ragioni che hanno condotto a tale esito, diviene necessario ripercorrere il decennio 1970-1980, in particolare con l'opera di Pasolini, Calvino ed Eco. È questo lo snodo che conduce alla consapevolezza di un paese che con mille difficoltà e in modo del tutto singolare trova una sua linea di sviluppo culturale e letterario: una seppur contraddittoria formalizzazione e legittimazione unitaria e nazionale. Attraversata questa fase, è possibile pensare a rivitalizzare la cultura e la lingua italiana in tutte le sue manifestazioni, siano esse condivise a livello nazionale siano esse legate a un territorio limitato della penisola. Il campo su cui muoversi sembra essere infine libero da antichi pregiudizi e da vecchie forme di centralismo.

A breve distanza da queste ricognizioni sullo stato delle cose, con la metà degli anni Novanta, in letteratura si registra una spinta caratterizzata da una tendenza e un interesse sempre crescente dell'Italia per le molte Italie che la costituiscono. In chiusura di secolo, la letteratura si riappropria della funzione di interprete dell'identità di un popolo, in netta controtendenza con l'ultima metà del XX secolo, quando appariva distante dal mondo reale e non interessata ad assolvere la funzione di specchio identitario³⁴:

Ovviamente la letteratura non può non rappresentare il clima culturale da cui nasce e quindi rispecchia sempre, anche nel Novecento, una qualche coscienza nazionale; ma certo questa appare sempre più disgregata e informe, mentre l'ottica artistica che la riflette è divenuta,

³³ Luperini, *Letteratura e identità*, cit., p. 25.

³⁴ Per il dibattito e le diverse posizioni assunte dalla critica nella valutazione degli anni Ottanta e Novanta si veda in particolare, *La storia letteraria negli Ottanta e Novanta: un'incognita?*, in M. Jansen, *Il dibattito sul postmoderno in Italia*, Franco Cesati, Firenze, 2002, pp. 167-91.

negli ultimi decenni del secolo, sempre più rassegnata ed elusiva o addirittura agnostica e indifferente al tema. È questa, a veder bene, la parabola novecentesca³⁵.

È pur vero che la classe intellettuale italiana ha lavorato per più di un secolo alla costruzione di un substrato culturale comune per giungere alla definizione di un'identità nazionale, in cui tutti gli italiani potessero riconoscersi. Se tale operazione intellettuale è stata per alcuni aspetti necessariamente artefatta, per altri ha creato le condizioni affinché un sentire condiviso si realizzasse. Oggi è possibile infatti contare su una lingua italiana comune, scritta e parlata, seppure di marca mass-mediatica, su una scuola che rispetta gli stessi programmi e forma, almeno nelle intenzioni, nuove generazioni a carattere nazionale sia linguisticamente sia culturalmente³⁶, su uno Stato centrale che promulga le medesime leggi per tutti i cittadini italiani, su un esercito nazionale e non ultimo sulla chiesa cattolica³⁷ che diffonde il suo culto da Nord a Sud senza distinzione alcuna.

Lo slogan manzoniano "una d'arme, di lingua, d'altare" (*Marzo 1821*) potrebbe dunque dirsi soddisfatto. Perché allora tornare a discutere dell'argomento e soprattutto perché continuare a porsi il problema della definizione di identità nazionale letteraria e linguistica in un mondo globalizzato? Scrive Trifone a questo proposito in *Lingua e identità*:

Ma se lo Stato sacrifica una parte rilevante dei propri poteri, immolandoli ora sull'altare del decentramento amministrativo, al fine di valorizzare le peculiarità autoctone, ora sull'altare contrapposto di ideali e interessi di portata più vasta, per tenere il passo con le dinamiche evolutive del mondo contemporaneo, che senso ha continuare a parlare di "identità nazionale"? Si tratta forse di una nozione obsoleta o, peggio ancora, di un mero residuo della retorica nazionalistica romantico-risorgimentale e delle sue nefaste filiazioni novecentesche³⁸?

La domanda di Trifone è senza dubbio cruciale e la questione si presenta complessa. L'Italia esiste come nazione da un secolo e mezzo, l'italiano esiste come lingua fin dai tempi di Dante, gli italiani esistono come cittadini, ma l'identità della nazione sembra non trovare piena rispondenza in questi parametri.

³⁵ Luperini, *Letteratura e identità*, cit., p. 9.

³⁶ Sull'argomento si veda *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1983, vol. II.

³⁷ Cfr. R. Librandi, *La lingua della Chiesa*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Carocci, Roma, 2006, pp. 113-41.

³⁸ *Lingua e identità. Una storia sociale*, cit., p. 17.